

Conclusa una fase del processo contro il « boia di Albenga »

# Espedienti e ricatti di Luberti

**E' accusato di aver ucciso con un colpo di pistola la sua amante nel gennaio del 1970**  
**Le udienze hanno finora messo in luce una personalità ambigua e cinica - Si serviva della donna per organizzare estorsioni - Dovrà essere stabilito quale era il ruolo svolto da Carla Gruber nell'attività truffaldina dell'imputato**

La prima parte del processo contro Luciano Luberti, accusato di aver ucciso la sua amante Carla Gruber, si è conclusa ieri. Le nuove udienze sono state rinviata al 7 gennaio. Il figlio del costruttore che vedette due appartamenti ad Ostia a Luberti — sulla relazione amorosa che ebbe con la Gruber. La Corte d'Assise ha anche letto le lettere inviate dal giovane alla Gruber ma lo ha fatto a porte chiuse, in vista di Fabbrini, in quanto potevano influire sulla onorabilità del teste.

Al fine processuali le uniche cose di una certa rilevanza che ha detto il Fabbrini riguardano il tentativo di suicidio della Gruber durante il periodo del suo ricovero all'ospedale di Montefiascone. Il teste ha dichiarato che in effetti la Gruber aveva tentato di suicidarsi ingerendo numerose compresse di sonnifero e aveva motivato questo suo gesto con il fatto di essere stanca della vita. Questo particolare potrebbe avvalorare la tesi del Luberti che ha sempre sostenuto in aula la tesi del suicidio della Gruber. Questo fatto tuttavia sarà motivo di un'ampia discussione tra i periti del tribunale che hanno escluso il suicidio e i consulenti di parte civile che sostengono l'opposto.

Finora il processo contro Luberti ha messo in luce una personalità ambigua e cinica dell'imputato. Il « boia di Albenga » è apparso dopo le deposizioni del marito e dei successivi amanti della Gruber, un personaggio senza scrupoli, che anziché aiutare la vittima ha invece lui stesso ha sostenuto — se ne serviva nel tentativo di ricattare i suoi spasimanti. La prima vittima di Luberti è stato il marito della Gruber, che è stato assassinato e finito in una casa di cura. Mentre Luberti cresceva con la sua ex se-

gretaria, all'insaputa del marito, allo stesso tempo manteneva dei rapporti di amicizia con il Bazzarini, carpendo la sua buona fede con promesse di aiuti morali. Poi ad un tratto il « boia di Albenga » per toglierselo dai piedi lo ha fatto internare in una casa di cura e ha chiesto al tribunale la sua interruzione.

Dopo Bazzarini è stata la volta di Franco Fabbrini. Figlio di un costruttore, poteva diventare un personaggio facilmente ricattabile tanto più che suo padre aveva in mano numerose cambiali sottoscritte per l'acquisto di due appartamenti. Cambiali che, come era prevedibile, sono andate in gran parte in processo. Ma Franco Fabbrini, con l'intervento del padre, riuscì a tirarsi fuori dalla trappola, anche perché era subentrata un'altra vittima, un altro bersaglio di Luberti, il medico Mario Muzzolini.

Anche questa storia presenta degli aspetti sconvolgenti. Carla Gruber era stata ricoverata all'ospedale di Montefiascone per una forma grave di tbc. Era stato Luberti a portare in quell'ospedale la sua amica e a farle assumere una cura a pagamento tra le più costose. Dopo tre mesi di degenza la Gruber poteva lasciare l'ospedale essendo clinicamente guarita. Ma Luberti non aveva i soldi per pagare l'intera retta. Allora — stando a quanto si è appreso nel processo — Luberti avrebbe inventato una presunta « messa tra il medico e la Gruber » al fine di far « cacciare » l'ammalata dal luogo di cura e di evitare così il pagamento della retta. Ma questa vicenda non finì qui. La Gruber, dopo essere stata dimessa, scrisse e telefonò al suo marito di curante, Muzzolini, e in seguito ad alcune visite professionali fatte ad Ostia, il medico si innamorò della sua cliente.

Mario Muzzolini, è ricco, possiede alcuni appartamenti e una villa all'Ostia del valore di centinaia di milioni, è il soggetto adatto per essere ricattato. Il

medico, nella sua deposizione in Corte d'Assise, ha dichiarato che decise di abbandonare la Gruber quando, nel corso di una visita alla donna, si trovò davanti Luberti che minacciandola con un coltello, lo accusò di aver messo incinta la sua amica. In quell'occasione Muzzolini si sarebbe accordato che tra la Gruber e Luberti vi era un'intesa per « incastrarlo ».

Trovò anche un telegramma con la sua firma che lui non aveva mai spedito. Rimase anche una prova archivistica data dal Luberti per ricattarlo nei confronti di sua moglie.

Muzzolini tronco la relazione con la Gruber ma Luberti non abbandonò la sua idea, facendo apparire l'ultima nata della donna, la piccola Melissa, come figlia del medico. Questo ricatto sarebbe durato anche dopo la morte della Gruber e cioè nel periodo in cui il corpo della donna rimase sigillato in una stanza di via Pallavicini 52, al Portuense in questo tempo, circa 70 giorni. Luberti telefonò varie volte ai dott. Muzzolini e a sua moglie che ormai al corrente della relazione del marito rispose sempre respingendo qualsiasi tentativo di ricatto.



Luberti, accusato dell'omicidio

Franco Scottoni

Nel basso Lazio per oltre 12 mila lavoratori cassa integrazione, minacce di licenziamento e ristrutturazioni

## Uno su 5 lavora in aziende in crisi

All'origine della pesante situazione, in cui si trovano fabbriche piccole e grandi di ogni settore, l'errata politica della Cassa del Mezzogiorno. Ancora oggi finanziamenti « a pioggia » — L'esempio della Massey Ferguson — Regione e enti locali protagonisti delle scelte di sviluppo

Su un totale di 58.731 addetti all'industria nelle due province di Latina e Frosinone più di 12.000 lavorano in aziende in difficoltà. In altre parole poco più del 20 per cento degli operai (esclusi gli edili per i quali non esistono dati sufficienti) dipende dalle fabbriche in cui ricorrono le crisi. La cassa integrazione, dove pesante è la minaccia di licenziamenti o dove comunque si è creata una situazione di crisi latente o aperta che può sfociare in attacco all'occupazione, riduzione produttiva, diminuzione della consistenza industriale.

Un dato questo — contenuto in una recentissima indagine condotta dalla Regione e che si riferisce al mese di ottobre — che ci dà una nuova riprova della gravità della situazione economica nella nostra regione e in particolare nel basso Lazio dove negli ultimi decenni sono state localizzate le attività industriali. Si tratta di una crisi che colpisce un po' tutti i comparti produttivi, con particolare gravità quello metalmeccanico, quello della carta (una attività tradizionale e importante nel Frosinate) e del materiale da costruzioni, e che non risparmia fabbriche di piccole o grandi dimensioni.

Il basso Lazio che, con le zone meridionali della provincia romana (e in particolare il centro di Pomezia), aveva fatto registrare nell'arco degli ultimi anni un notevole tasso di sviluppo industriale è quello che si trova ad avere il maggior numero di aziende e di operai in difficoltà. Su 81 fabbriche in crisi nell'intera regione 52 sono localizzate a Frosinone e Latina, su 19.000 addetti 12.170, come abbiamo detto, si trovano all'interno di queste due province. A questi vanno aggiunti altri 12 mila operai della provincia di Roma che lavorano in aziende di Pomezia, Cecchina, Ardea, nella zona cioè di intervento della Cassa del Mezzogiorno.

Perché in questa importante area la crisi si mostra più virulenta e pesante? Una prima risposta la ha osservando che proprio qui vi è la maggiore concentrazione delle attività industriali e di conseguenza, in un periodo di generale difficoltà economica, sono più immediatamente avvertibili i risultati della crisi. Al fondo della grave situazione attuale vi sono però motivi strutturali. La nascita e lo stesso sviluppo delle industrie del basso Lazio è strettamente legato all'intervento della Cassa del Mezzogiorno segnato profondamente da errori metodologici. Si è trattato, infatti, di un intervento occasionale, mai legato ad una razionale programmazione, privo di ogni tipo di controllo.

### Fondi stanziati senza garanzia

In questo modo sono state finanziate industrie create a puro scopo speculativo, sono state forgiate cioè le basi per pubblici le operazioni finanziarie delle grandi multinazionali. Il risultato di questa politica è che tutto ciò che è stato finanziato, non sono pochi stabilimenti che, dopo il ricambio finanziario, non hanno mai aperto, un gran numero di fabbriche che sulla carta dovevano avere centinaia di dipendenti ne hanno soltanto poche decine, altre, nate come unità produttive, sono state trasformate in semplici depositi.

Una linea, questa della Cassa del Mezzogiorno, che neanche di fronte alla crisi — emigrando i disoccupati — ha potuto annunciare dal ministro Andreotti — è mutata. Si continua ancora a spargere finanziamenti « a pioggia », ad intervenire in maniera clientelare, rifiutando ogni organico collegamento con la Regione e gli enti locali.

Un esempio clamoroso ci viene proprio da recenti decisioni prese dalla Cassa in merito ai finanziamenti per la provincia di Frosinone. Sono stati varati due progetti di cofinanziamento per 52 nuove iniziative industriali e per 24 ampliamenti di aziende già esistenti.

Si tratta di fabbriche che operano nei settori più svariati, quasi tutte di ridotte o ridottissime dimensioni. Nell'eterogeneo elenco si trovano aziende che si dipendono, iniziative tra le più svariate, tra di loro: si va dalla fabbrica di coni per gelati a quella per le bibite, dal redimento o alla « tricotitura ». Per questi finanziamenti la cassa non si è premurata di ascoltare nessuno, né Regione, né tantomeno i Comuni interessati.

### Spremono il limone e poi lo gettano

E il programma di sviluppo regionale? Le priorità indicate unitariamente dalle forze politiche democratiche? Per la Cassa — dice il compagno Arcangelo Spaziani, consigliere regionale comunista eletto a Frosinone — tutto questo non sembra esistere. Non si è in grado di superare il vecchio fallimentare schema che è all'origine dei mali di oggi, che ha prodotto sprechi, inutilità, vicissitudini di cui stiamo pagando le conseguenze. La stessa creazione di un ufficio per il basso Lazio della Cassa del Mezzogiorno, reclamizzato da Andreotti come un toccasana, appare come un ennesimo tentativo di scavalcare gli enti locali per evitare di misurarsi con le loro indicazioni, con le reali esigenze di sviluppo portate avanti dai lavoratori e dai momenti sindacali dal momento di nascita delle forze democratiche.

Esempi della politica della Cassa del Mezzogiorno potrebbero essere fatti a decine. Vediamo solo uno. Qui nella zona di Aprilia (in provincia di Latina) divenuta nel giro di pochi anni uno dei maggiori poli industriali del Lazio, si è creato un problema alimentare grave: è il ricorso alla cassa integrazione che colpisce grandi fabbriche come la Massey Ferguson, la Buloni, la Ircare fino al punto di mettere a rischio l'attività alimentare dove è in atto un processo di ristrutturazione.

Il caso della Ferguson è esemplare. Le fabbriche di macchine per il movimento terra, si è vista sottrarre una buona fetta del lavoro che la multinazionale ha deciso di spostare nel nuovo stabilimento acquistato ad Hannover. Dopo aver ottenuto per dieci anni sostanziosi finanziamenti dalla Cassa il colosso canadese sembra intenzionato a gettare il limone spremuto che non dà più i profitti di un tempo.

Non è certo insistendo con questa politica, ma insistendo a chiarire i finanziamenti sconsiderati che si può recuperare la crisi. « Bisogna spingere invece », ha detto Spaziani, « verso il superamento della Cassa del Mezzogiorno, impostando un nuovo tipo di intervento che veda la Regione e gli enti locali protagonisti ». I primi a beneficiare delle scelte di sviluppo, questo significa innanzitutto, per il basso Lazio, sono i disoccupati. La possibilità verso gli obiettivi indicati dal programma unitario regionale per avviare uno sviluppo ordinato ed equilibrato, lo sostiene, con la fine dell'anno, della legge per la Cassa del Mezzogiorno può e deve diventare quindi un momento di mobilitazione e di lotta attorno a questi obiettivi.

Roberto Rosceni



I carabinieri impegnati in una battuta nel corso delle indagini per uno dei sequestri avvenuti quest'anno

Il '75 si conclude con una sequenza di rapimenti senza precedenti

## Un attivo di sei miliardi per l'«anonima sequestri»

Dieci le persone sequestrate finora: un ragazzo è ancora nelle mani dei banditi - Un lungo capitolo, aperto dal caso Bulgari - Tecnica da professionisti - Catturati per la prima volta anche un bambino e una donna

Con dieci rapimenti, di cui uno ancora « aperto », ed un attivo di sei miliardi e mezzo di lire, l'«Anonima sequestri» si appresta a chiudere un anno di attività che non ha precedenti nella storia criminale di Roma. La svolta si è avuta in marzo con Gianni Bulgari: il gioielliere di fama mondiale, l'asso del volante, il « playboy », passato improvvisamente dal partito scintillanti all'avvenimento privo di una caviglia legata ad una branda. Un caso che ha suscitato scalpore: un po' per il personaggio, ma soprattutto per la tecnica usata dai delinquenti. Un rapimento firmato dall'audacia di chi si è arricchito a catturare un uomo in mezzo alla strada, sfuggendo poi alla morsa del traffico e dei posti di blocco, il riscatto, un miliardo e trecento milioni, secondo la polizia è finito nelle mani di una banda di grosso calibro: quella che nei mesi a seguire non ha più smesso di colpire.

### La rivolta nel carcere di Viterbo

Bulgari era il terzo rapito degli ultimi anni. Ha aperto un nuovo capitolo: gli altri sequestri, infatti, sono seguiti a raffica. Tranne uno, quello del giudice Giuseppe di Genaro catturato da un commando dei criminali « NAP » e rilasciato senza riscatto dopo la sanguinosa rivolta nel carcere di Viterbo, tutti gli altri rapimenti hanno fruttato all'«Anonima sequestri» somme ingenti, raramente inferiori al miliardo.

Il terzo rapito del '75 è stato un bambino di otto anni, Claudio Chiacchierini, segregato per quasi un mese in una fratta in piena campagna e nu-

trito esclusivamente con formaggio. Per ora « aperto », ed un attivo di sei miliardi e mezzo di lire, l'«Anonima sequestri» si appresta a chiudere un anno di attività che non ha precedenti nella storia criminale di Roma. La svolta si è avuta in marzo con Gianni Bulgari: il gioielliere di fama mondiale, l'asso del volante, il « playboy », passato improvvisamente dal partito scintillanti all'avvenimento privo di una caviglia legata ad una branda. Un caso che ha suscitato scalpore: un po' per il personaggio, ma soprattutto per la tecnica usata dai delinquenti. Un rapimento firmato dall'audacia di chi si è arricchito a catturare un uomo in mezzo alla strada, sfuggendo poi alla morsa del traffico e dei posti di blocco, il riscatto, un miliardo e trecento milioni, secondo la polizia è finito nelle mani di una banda di grosso calibro: quella che nei mesi a seguire non ha più smesso di colpire.

Neppure con le vacanze estive la sequela di rapimenti è interrotta. Il quinto rapito dell'anno è stato l'armatore Giuseppe D'Amico. La prima richiesta di riscatto avanzata dai banditi è stata un choc per i familiari ed un grosso titolo per i giornali: dieci miliardi di lire. Le trattative sono state lunghe e difficili. Prima che l'armatore tornasse in libertà — pagando alla fine un miliardo come tutti gli altri — hanno fatto in tempo a catturare un altro ostaggio. Il costruttore edile Fabrizio Andreuzzi. Anche stavolta l'«anonima sequestri» ha preteso la stessa cifra: un miliardo.

Un caso a sé, rimasto tuttora da chiarire, è il sequestro del figlio del costruttore Francisel. Un'impresa che è apparsa legata, più che all'industria

dell'estorsione, alla vicenda giudiziaria dell'impresario, incrinata per scandalosi episodi di abusivismo edilizio.

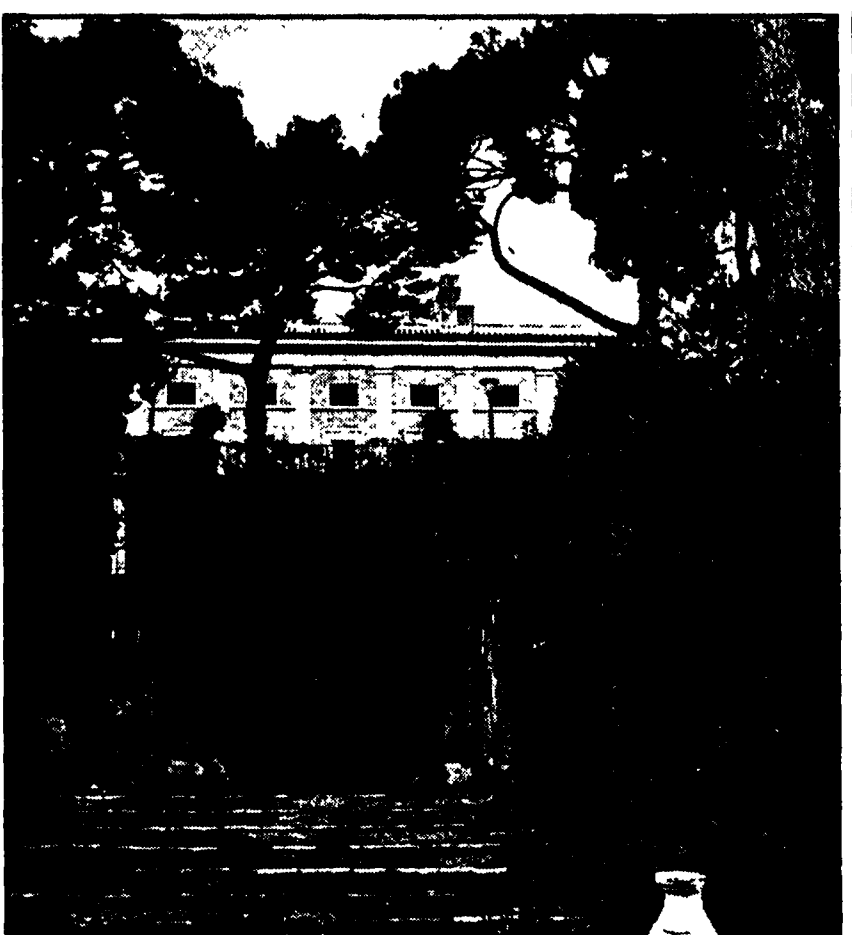
Siamo ormai giunti in autunno quando cade nelle mani dei banditi l'industriale del caffè Alfredo Danesi. Quattordici giorni di prigionia e settecento milioni di riscatto.

La nona persona rapita del '75 è una donna, la farmacista di Pomezia Angelina Ziaco, moglie di un costruttore edile e cognata del medico della «Lazio». E' la prima donna sequestrata a Roma e tornata a casa dopo due settimane: per lei sono stati pagati duecentocinquanta milioni di riscatto.

### Un caso non ancora chiuso

Infine c'è lo strano sequestro di Enzo Mataracchioni, ancora « aperto ». Sparito pochi giorni fa, il ragazzo dovrebbe essere caduto nelle mani di rapitori non molto informati sulle condizioni finanziarie della famiglia. Il padre, un ingegnere che insegna in una scuola e collabora con uno studio tecnico, ha infatti ripetuto di non essere in grado di pagare un riscatto. Questo il bilancio, ad una settimana dalla fine del '75, la novità più grossa, come si vede, sta nella grande quantità dei sequestri: un anno fa, probabilmente, nessuno si sarebbe azzardato a prevedere ciò che è accaduto. L'incremento del fenomeno, del resto, a Roma è stato un po' lo specchio di ciò che è avvenuto in tutto il Paese.

59. 6



Una veduta di Villa Carpegna, il parco preso di mira della speculazione

Nelle secche capitoline le strutture per il verde espropriato

## Oltre cento ettari di parchi aspettano di essere attrezzati

La folla di cittadini che domenica scorsa, in una bella e fredda giornata invernale, ha pacificamente « invaso » il parco e il vecchio edificio secentesco di Villa Carpegna all'Aurelio, per rivendicare l'uso pubblico, rappresentava certo l'espressione della consapevolezza nuova suscitata da una lunga lotta attorno alla questione del verde. Né si tratta di un fenomeno illimitato. Proprio in questi giorni, ad esempio, a San Lorenzo si sta costituendo un comitato di quartiere che tra i suoi obiettivi principali ha proprio quello di impedire una manovra speculativa ai danni di un altro dei residui specchi di verde romani, villa Mercedes.

La vicenda di questi due ettari di parco con prati, piante di alto fusto, un piccolo convento — di proprietà di un ordine religioso — e del tutto simile a quella di villa Carpegna, come della stragrande maggioranza degli altri parchi di Roma. Le aree vengono prima smembrate, quindi con qualche espediente si ottiene la licenza di costruzione, e infine anche nelle zone destinate, magari, dal piano regolatore a « parco privato vincolato » (con il conseguente divieto di alterare la consistenza edilizia) sorgono mastodontici di vetro e cemento.

E' quello che si sta cercando di fare a villa Mercedes e che è già riuscito con successo per venti dei ventidue ettari di villa Carpegna, qui protagonista dell'operazione è la società Edilfinanza II (che intende costruire la nuova sede del Credito Italiano), il Banco di Roma, deciso a realizzare un centro sportivo per i suoi dipendenti, e incurante di sottrarre in questo modo agli abitanti di San Lorenzo la sola area verde ancora libera nel quartiere.

In primo luogo perché, intanto, delle attrezzature necessarie a trasformare le aree in parchi fruibili per i cittadini ancora non si sente parlare: e in secondo luogo, per la ragione che, ancora per molti terreni, destinati dal piano regolatore a verde o a servizi privati, occorre far andare all'aria le manovre tese a sottrarre definitivamente queste aree, edificandole, alla collettività.

Da qui la necessità di strappare una variante al PRG che vincoli questi parchi a uso pubblico e a servizi sociali. E' questo il senso della lotta per villa Carpegna, un caso esemplare proprio perché mette allo scoperto l'esistenza o meno della volontà politica di rispondere alla richiesta di verde della città. L'unica soluzione per sottrarre l'area al progetto edilizio del Credito Italiano è infatti quella di vararne la destinazione, e cioè di servizi di proprietà privata a parco pubblico. Ma questo presuppone evidentemente la capacità dell'amministrazione di sottrarre a condizionamenti e interessi particolari e sintonizzarsi con le esigenze popolari: fatto di cui si sono avute finora, su questo terreno, scarse prove.

Se è vero, infatti, che il piano degli espropri può rappresentare una buona base per una politica organica del verde, va pure detto che esso non può restare un fatto isolato. Rappresenta certo una inversione di tendenza rispetto alla prassi della colata di cemento sui parchi, ma la necessità di provvedimenti coordinati, primo tra tutti, come si è detto, quello dell'attrezzatura delle aree, un'operazione che non può certo richiedere il tempo che Roma ha dovuto sinora aspettare per disporre di un poco di verde. A esigerlo è anzitutto una sensibilità civile e politica della gente che dai tempi del Mammiani ha compiuto per fortuna di Roma, passi da gigante: e che i responsabili del « sacco » della capitale hanno imparato a temere.